

A colloquio con i lavoratori dopo la condanna per la « fabbrica del cancro »

«La battaglia per la salute sul posto di lavoro continua»

Il padrone invece di risanare l'azienda minaccia di chiudere — Ferme risposte al ricatto — Il pianto dei parenti delle vittime — I giudici hanno capito l'importanza del nostro processo

La strada aperta da una sentenza

Dal nostro inviato
TORINO — Sono trascorsi cinque lunghissimi anni da quando il pretore di Cirié spedì i primi avvisi di reato ai padroni e ai dirigenti dell'IPCA. Cinque anni spesi nell'inchiesta giudiziaria, nelle lente procedure che hanno portato al dibattimento dinanzi al tribunale di Torino, consumati nei rinvii e in una attesa di speranza e di scetticismo. C'era chi credeva con tenacia incolmabile, con disperata ostinazione in questa battaglia e chi, invece, non nascondeva sfiducia e scetticismo. « Il processo? Sì, sì... ma che mai potrà uscire? ». E ora ecco questa sentenza che è andata a finire nelle pagine dei giornali, che non è solo il suggello a un processo come gli altri.

La fotografia di una donna, la vedova di uno degli operai uccisi dal cancro, che piange, scossa dai singhiozzi di un'incontenibile commovente tra le braccia di un avvocato, può aiutarci a capire il senso di questo verdetto e l'attesa che lo circondava, quanto impegno e quanta passione si sono profusi per arrivare a un risultato che indubbiamente contribuisce a migliorare il rapporto ormai troppo logoro tra il cittadino e la giustizia.

All'avvio delle udienze era già sembrato importante che si facesse finalmente un processo penale di così vasta risonanza su una serie di casi di malattia contratta in fabbrica, che avevano provocato morti e lesioni. In base agli articoli 589 e 590 del codice penale, questa possibilità teorica c'era sempre stata. Di fatto, però, nelle aule di giustizia ci si era occupati sol-

tanto di infortunati, mortali o gravissimi. La malattia professionale era considerata alla stregua di uno dei tanti « stress » prodotti dalla società industriale, quasi un prezzo inevitabile da pagare al progresso.

L'elaborazione e le lotte condotte dal sindacato contro la « monetizzazione » del rischio e per la difesa della salute in fabbrica non erano ancora riuscite ad ottenere l'avallo di un'affermazione di principio nelle aule di giustizia. Il discorso sulle responsabilità penali di chi viola le norme riguardanti la sicurezza e la protezione dell'incolumità fisica sui luoghi di lavoro continuava a restare lettera morta.

Una scelta di giustizia

Già da questo punto di vista, dunque, il processo di Torino segnava una novità rilevante. E dichiarare che il sindacato ha la tutela anche giuridica dei lavoratori, accettando la responsabilità di conseguenza — come hanno fatto i giudici del tribunale di Torino — la costituzione di parte civile, rappresenta un altro passo avanti assai significativo, la riprova che fino a ieri non sono mancate tanto le leggi, quanto (troppo spesso) la volontà di interpretarle alla luce dei tempi e dell'evoluzione sociale del paese. Di fronte alle decine e decine di morti dell'IPCA, però non potevano bastare le affermazioni di principio, per quanto solenni. Occorreva qualcosa di più. Un atto preciso, cioè

una scelta concreta di giustizia che tenesse fede a queste premesse.

Il merito del verdetto emesso a Torino è soprattutto questo. È un pronunciamento chiaro, del quale non sono possibili « letture » di comodo. Per la prima volta si è scritto in Italia, in una sentenza, che attendere alla salute dei lavoratori in fabbrica è reato che si punisce con pene che possono comportare anche la galera per l'imprenditore che quel reato ha commesso. La tattica del rimpicciolimento delle competenze e delle responsabilità, che tante volte era servita a vanificare la giustizia, non ha avuto spazio: sono stati condannati tutti, proprietari e dirigenti, amministratori e medico di fabbrica, perché chiunque abbia possibilità di conoscere quali pericoli comportano certe lavorazioni e chiunque abbia il potere di disporre in materia di organizzazione del lavoro, è tenuto a farsi carico, in primo luogo della salute dei lavoratori. Con questa sentenza, insomma, il magistrato afferma chiaro e tondo che il progresso economico non può essere concepito in contrapposizione al progresso sociale e ai diritti di chi produce, che guadagnare e arricchire è legittimo a condizione che guadagno e arricchimento non costino la salute e la vita del lavoratore. Il profitto non deve più essere qualcosa che distrugge e uccide.

Riaffermando chiaramente il primato dell'uomo nel processo produttivo, la sentenza IPCA può essere apprezzata anche da un altro punto di vista. Troppa volte i luoghi di lavoro sono apparsi associati — purtroppo a ragione

— al concetto di pericolo grave. Se si potrà cancellare definitivamente l'immagine della fabbrica (che i padroni dell'IPCA, quelli dell'ICMESA di Seveso e molti altri ancora hanno tragicamente contribuito a mantenere viva) come luogo non solo di fatica, ma di insidiosi attentati all'incolumità dell'uomo, sarà più facile portare avanti tutti i cittadini un discorso di « rivitalizzazione » del lavoro produttivo.

Coraggiosa lotta

« Mi pare che una sentenza come questa non si possa dire disgiunta da tutto ciò che è andato mutando nel nostro paese in questi ultimi anni, sul terreno sindacale e anche, e soprattutto, su quello politico. Essa è legata anche alla sostanza e all'impegno con cui gli operai, le Regioni, i sindacati e forze politiche, hanno sostenuto la coraggiosa lotta dei familiari delle vittime perché fosse fatta giustizia. Gli avvocati di parte civile si sono battuti a fondo (senza risparmio, il loro onorario andrà a incrementare i mezzi di una fondazione destinata allo studio delle malattie professionali, che porterà il nome di Benito Franzà, uno dei morti dell'IPCA) per vincere questa battaglia importante. Il sindacato guadagna spazio per intervenire nei luoghi di lavoro in difesa della salute operaia. E, naturalmente, vede aumentare le proprie responsabilità.

Pier Giorgio Betti

Nostro servizio
CIRIÉ — Scusi, dov'è la fabbrica... « Sempre diritto, al semaforo giri a destra, cento metri e la trova ». Ma è l'IPCA? « Sì, è proprio quella ». Fermiamo un altro passante: semia, ieri il tribunale di Torino ha condannato i padroni dell'IPCA... « Lasci perdere, ora devo andare ». A Cirié tutti conoscono l'IPCA, una volta era considerata il fiore all'occhiello del canavese perché « dava » lavoro. Ora nessuno più osa pronunciarne anche solo il nome, quasi a scongiurare un grave pericolo incombente. La paura c'è ed è palese. Il padrone è stato condannato, ma minaccia, ricatta.

Ce ne rendiamo conto più tardi, quando varcheremo il cancello della « fabbrica della morte ». Ci viene incontro un uomo sulla cinquantina, non dice il suo nome, ma si capisce che è un dirigente. Non ci lascia nemmeno il tempo di formulare la domanda che già ha la risposta pronta: « Gli operai sono solidali con i proprietari e la direzione della fabbrica. Se i Ghisotti e Rodano vanno dentro (in carcere - n.d.r.) la fabbrica sarà chiusa e gli operai licenziati ».

La voce di una prossima, o eventuale, chiusura della fabbrica circola con sempre maggiore insistenza tra gli operai. C'è, tuttavia, chi al richiamo del padrone risponde con la stessa fermezza con cui la prima battaglia è stata condotta e vinta. Sono gli stessi protagonisti di questa vicenda, quelli che hanno trascinato l'IPCA in tribunale, fino alla sua condanna: Albino Stenè e Rosanna De Angeli, vedova di Benito Franzà.

E Stella che parla per primo: « I giudici hanno capito l'importanza del nostro processo e ne hanno valutato giustamente l'importanza ». Dall'inizio dell'istruttoria alla sentenza trascorsero cinque anni, le difficoltà per giungere a questo verdetto sono note. « Sì, ma io vorrei anche sottolineare che mentre in tutto il mondo ormai si parla dell'IPCA, qui a Cirié c'è silenzio. Questo significa che, nonostante il 15 o 20 giugno, c'è ancora chi pensa che il padrone dia lavoro e quindi non si tocca, che il potere fa il piacere e quindi non c'è contro. Voglio soltanto farvi un esempio. Quando passavamo nelle case degli operai colpiti dal cancro, sai cosa ci rispondevano alcuni? Ci dicevano che non potevano partecipare alla nostra denuncia contro l'IPCA. Peggio di questo, il municipio non glielo avrebbe concesso ».

La vostra battaglia può considerarsi conclusa? « No, assolutamente. Non ci siamo battuti solo per noi, ma anche per tutti gli altri operai che lavorano in fabbriche simili all'IPCA di Cirié. E poi, all'IPCA si continuerà a mo- nitorare perché se ne ha- no sospeso la lavorazione, le sostanze cancerogene sono ancora impregnate negli impianti, che sono vecchi. La nostra speranza è che si riesca a vedere i responsabili in carcere: è quello che volevamo i morti ».

Rosanna De Angeli ha il volto scavato dalla fatica, ma non crolla, è decisa ad andare fino in fondo: « Ci sarà il nuovo processo per gli altri morti e ammalati. Non mi importa se condanneranno i responsabili all'ergastolo o a un mese di reclusione, ma bisogna affermare con forza, anche attraverso le aule giudiziarie, che pretendere sicurezza sul lavoro è un diritto degli operai ».

L'altro giorno, quando è terminata la lettura della sentenza ti ho vista piangere. Hanno pianto anche i familiari delle altre vittime, Albino Stella, gli avvocati di parte civile che hanno condotto questa causa con grande abilità e con grande tenacia. Ma adesso, a freddo, qual è il giudizio che si può dare sulla sentenza? « Apre un discorso nuovo che va sviluppato, portato avanti con forza. Non più soldi per gli omicidi bianchi, gli infortunati sul lavoro e le malattie professionali, ma denunce e condanne. Aumenta anche la pressione sul cambiamento. Tra le tante telefonate che ho ricevuto in queste 24 ore, una è molto significativa. Un operaio di Cengio (Liguria), si chiama Pizzorno e si è ammalato di cancro in quello stabilimento di coloranti aveva appena appreso dal telegiornale della sentenza mi ha telefonato dicendomi: " Bisogna andare avanti " ».

La polizia scaccia i lavoratori venuti da Saline Joniche

ROMA — Con spintoni e minacce la polizia ha scacciato da piazza Colonna i duecento lavoratori della « L. » quichiani che da lunedì mattina si trovavano nello spazio antistante il palazzo della presidenza del Consiglio per protestare contro il licenziamento. Si erano avvicinati troppo a Palazzo Chigi, sembra sia stata la giustificazione del pesante intervento fornito ieri sera dalla questura.

Sia di fatto che al duemilatrecento operai, venuti a Roma dalla provincia di Reggio Calabria, sopportando non indifferenti sacrifici, è stato impedito di manifestare in piazza Colonna e che l'intervento degli agenti è stato a dir poco arbitrario, come i lavoratori hanno denunciato.



Dibattito al festival nazionale dell'Unità a Cagliari

In Sardegna si è ridotto il terreno per il banditismo

Rappresentanti delle forze democratiche hanno discusso su ordine pubblico e riforma di PS - Appassionata partecipazione - L'isola ha gli stessi mali di cui soffre l'intero paese

Dal nostro inviato

CAGLIARI — « Che cosa dobbiamo fare? Qual è lo scoppio che dobbiamo perseguire? Dobbiamo rimuovere tutto ciò che opprime il pastore e gli impedisce di abbandonare i suoi metodi primitivi di produzione e di trasformarsi in un allevatore moderno. Una strada in questo senso può essere e noi dobbiamo pazientemente cercarla... Bisogna andare sulle montagne della Barbagia a studiare la storia, a comprendere le cose come sono avvenute e perché sono avvenute così ». Sono parole pronunciate da Renzo Laconi — il grande dirigente comunista sardo scomparso dieci anni fa — nel '51, durante un dibattito parlamentare sul fenomeno del banditismo in Sardegna.

« Impicca, impicca! »

Ieri sera, presenti magistrati e altri « operatori della giustizia », rappresentanti della PS, delle forze democratiche, al festival dell'Unità si è discusso di ordine pubblico e di riforma della polizia. Un tema attuale che ha fornito l'occasione per un dibattito sincero, appassionato, nelle medesime ore in cui si manifestano nuovi sussulti eversivi. Ma una discussione sull'ordine pubblico fatta oggi in Sardegna, rischia inevitabilmente alle vicende di questa isola, al fenomeno del banditismo.

Più d'uno dei nostri interlocutori — ad esempio il commissario capo Scilla Lissia, che è oggi dirigente della squadra mobile di Cagliari e segretario del sindacato di PS aderente alla federazione unitaria — suggerisce una riflessione: perché Mesina, il re del Supramonte, come lo

hanno definito giornali e roccoloni non è più un mito? Spiega Nerode Rudas docente di psichiatria forense all'università di Cagliari: un corpo sociale, in questo caso, quello dei pastori, si identifica con il bandito perché costui combatte una guerra contro altri gruppi che dei pastori mettono in discussione la pace economica, la sopravvivenza medesima. La legge delle chiudende togliè i pascoli ai pastori, questi reagiscono: contro chi si impossessa dei pascoli, contro chi ha offerto gli strumenti legislativi per questa espropriazione. Se salta questo meccanismo salta anche il mito del fuoriclasse.

« Impicca, impicca! »

Di qui anche le discussioni: il banditismo è soltanto espressione di un conflitto sociale o assume connotati di ribellione politica? Contrapposizione forse oziosa, quel che è certo è che siamo di fronte al frutto di una struttura economica, sociale, civile e politica che non può non produrre quel tipo di criminalità; che è certamente anche ribellione, sbagliata, confusa, feroce, ma, contro ingiustizia che si perpetua.

Come risponde lo Stato nelle sue varie espressioni? I romani riconducevano verso il Campidoglio i sardi catturati sulle coste dell'isola tenendoli al guinzaglio; Carlo Felice, confortato da una « scienza criminologica » che, esaminando centinaia di crani, aveva stabilito essere la Barbagia « zona delinquente » esclamava con soddisfazione:

« Ampica, ampica, così va bene »: ampica, ampica va bene così. Lo Stato moderno invia i baschi blu. Si decide allora, sostiene Emilio Carredda, sostituto procuratore alla corte d'appello di Cagliari, che la popolazione dovesse avere più paura della polizia che dei banditi, che qui si dovesse far la guerra. Ne seguirono gravi arbitri, prevaricazioni, violazioni della legge. E che cosa potevano capire della Sardegna, dei suoi drammi — aggiunge il commissario Lissia — quelli del II Reparto celere di Padova?

« Impicca, impicca! »

Nel 1968-69 — dice il compagno Francesco Macis che è capogruppo comunista alla Regione e si occupa delle questioni dell'ordine pubblico — la gente si ribella; ma non si ribella soltanto ai baschi blu; si ribella anche alla tradizione del banditismo. E' quando le lotte, la mobilitazione delle masse impediscono che Orgosolo sia ridotta a una sorta di riserva indiana, strappano le prime sposte concrete sul piano sociale, politico, economico, ecco che si riduce il terreno sul quale germogliava il banditismo, che chiamava la repressione, che a sua volta chiamava nuovo banditismo.

Così, oggi Orgosolo elegge un sindaco comunista, discute del suo futuro e delle sue lotte anziché aspettare a braccia aperte un Mesina reduce dall'ultima evasione. La politica è dunque penetrata anche nelle zone più impervie della Sardegna, ha rotto arcaiche convinzioni e organizzazioni sociali, ha provocato modificazioni profonde nelle coscienze — avverte il giudice Carredda —; si è

messo in moto un processo complessivo di maturazione e di crescita civile — aggiunge il commissario Lissia — che coinvolge anche le forze di polizia, che porta anche esse a vivere diversamente la grande stagione della vertenza Sardegna.

Grossolana mistificazione

« Tutto bene, dunque? Guai, avverte Macis, cadere in errori di questo genere. Sopravvivono petroli, vecchi giacchi, la rinascita è ancora un obiettivo da conquistare; ci sono pericoli nuovi: le provocazioni che si cercano di far maturare giocando su fenomeni sia pure marginali di separatismo; la concentrazione nelle carceri isolate di brigatisti e nappisti con le possibilità di delinquenza indotta che si possono generare.

« Nel 1968-69 — dice il compagno Francesco Macis che è capogruppo comunista alla Regione e si occupa delle questioni dell'ordine pubblico — la gente si ribella; ma non si ribella soltanto ai baschi blu; si ribella anche alla tradizione del banditismo. E' quando le lotte, la mobilitazione delle masse impediscono che Orgosolo sia ridotta a una sorta di riserva indiana, strappano le prime sposte concrete sul piano sociale, politico, economico, ecco che si riduce il terreno sul quale germogliava il banditismo, che chiamava la repressione, che a sua volta chiamava nuovo banditismo. Così, oggi Orgosolo elegge un sindaco comunista, discute del suo futuro e delle sue lotte anziché aspettare a braccia aperte un Mesina reduce dall'ultima evasione. La politica è dunque penetrata anche nelle zone più impervie della Sardegna, ha rotto arcaiche convinzioni e organizzazioni sociali, ha provocato modificazioni profonde nelle coscienze — avverte il giudice Carredda —; si è

Il governo deve adottare misure urgenti

Discusso al Senato il fenomeno delle « alge rosse »

ROMA — Il Senato ha discusso il preoccupante fenomeno della crescente proliferazione delle « alge rosse » nell'Adriatico, determinata dalla superinquinazione delle acque e dalla presenza di ogni scarti industriali e agricoli che si riversano nel mare. Le alge sottraggono ossigeno al mare al punto da mettere in pericolo la vita biologica.

Il compagno Mingozzi per il gruppo comunista e il senatore De Giuseppe per la DC — presentatori di interpellanze sulla questione — hanno invitato il governo ad adottare misure urgenti per combattere il fenomeno. In particolare l'interpellanza di Scilla Lissia, che ha risposto il sottosegretario Padula, nella quale, pur ricorrendo alla gravità del pro-

Tre morti nell'autotreno che precipita dal ponte

Speronato motopeschereccio: marinaio disperso

AREZZO — Due autisti napoletani e una terza persona, identificata più tardi come il figlio di vent'anni di uno dei due, hanno perduto la vita ieri in un tragico incidente avvenuto sull'Autostrada Sole, e vittima sia i fratelli Giovanni e Giuliano Di Nardo, rispettivamente di 52 e 37 anni. Essi — assieme alla terza vittima — si trovavano a bordo di un autotreno targato Napoli che stava percorrendo la corsia Sud della Autostrada del Sole, quando — mentre nella zona imperversava un violento temporale con pioggia, vento e grandine — il pesante veicolo, dopo aver ripetutamente sbadato, è precipitato dal ponte Giuseppe Romita, fra i caselli di Valdarno e di Arezzo, all'altezza di Levene.

Impegno della azienda

RAI-TV: imminenti le trattative per il contratto

La FLS aveva sottolineato all'Inter-sind la necessità di fissare il calendario

ROMA — La RAI è disponibile all'immediata apertura delle trattative per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro dei dipendenti dell'azienda, ha dichiarato ieri, ai rappresentanti dei sindacati confederali il direttore generale Giuseppe Gilsenti, nel corso di una riunione alla quale hanno anche partecipato i vicedirettori generali Piononi, Fasquarrelli e Motta e il direttore del personale Antonelli. Nell'incontro con i sindacati Gilsenti ha anche ribadito quanto già aveva detto, lunedì, ai dirigenti dell'azienda pubblica radiotelevisiva, e cioè che il direttore generale non devono in alcun modo rallentare l'attività della RAI.

Lunedì si era svolto un primo incontro tra le segreterie nazionali della Federazione lavoratori spettacolo (CGIL, CISL, UIL) e la delegazione dell'intensità (Fera) incaricata della rappresentanza aziendale della RAI per stabilire, prima di entrare nei meriti della piattaforma contrattuale, tempi e metodi della trattativa. L'intersind, nel rilevare l'ampiezza dei temi relativi alla ristrutturazione aziendale, alla riorganizzazione del lavoro, aveva dichiarato, su questi aspetti « la sua difficoltà al negoziato », ritenuto di pertinenza aziendale, « pur riconoscendo l'esistenza di stretti legami tra questa parte e quella

E' sospeso fino a giovedì lo sciopero dei cisternisti

ROMA — La presidenza della commissione trasporti della Camera dei Deputati ha ricevuto ieri una delegazione degli autotrasportatori cisternisti che ha chiesto di far parte le segreterie nazionali della FITA, della ANITA, della FAI, e dei rappresentanti designati dall'assemblea nazionale tenuta domenica scorsa a Tortona.

La delegazione degli autotrasportatori ha esposto le ragioni dell'impedimento della sciopero nazionale e quindi il blocco dei rifornimenti petroliferi è stato sospeso fino a giovedì prossimo proprio in attesa dell'intervento della decima commissione della Camera. Il presidente della commissione, Libertino, dopo aver

Secondo una vecchia legge

Con la media del 7 rimandata in tutto per la condotta

Colpita una liceale di Iglesias - Del caso non ha discusso neanche il consiglio

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Una studentessa del liceo scientifico di Iglesias (Cagliari) è stata rimandata a settembre in tutte le materie pur avendo riportato nelle varie discipline le medie del sette. Il consiglio dei professori, infatti, ha assegnato alla giovane — Maria Luciana Cortese di 16 anni frequentante la terza classe — sette in condotta applicando poi le norme dell'art. 82 del regio decreto n. 1054 del 1923 e dell'art. 29 dell'altro decreto n. 635 del 1925 che prevedono il rinvio agli esami di riparazione dello studente indipendente o del disadattato. La decisione del consiglio di classe ha provocato la reazione dei genitori della studentessa. In un esposto inviato al provveditore agli studi di Cagliari il padre di Maria Luciana Cortese chiede un urgente intervento per procedere all'annullamento del provvedimento con la conseguente riforma dell'esito dello scrutinio finale con la contestuale promozione per merito. Nella richiesta si accusa inoltre il consiglio dei professori di aver agito non solo senza aver dato il profitto della ragazza e delle ripercussioni psicologiche che una tale decisione potrebbe provocare su una sedicenne, ma anche contro la legge, avendo ignorato completamente il consiglio di disciplina.

Questo organismo, come è noto, è composto oltre che dai professori anche da rappresentanti dei genitori e degli studenti e di solito è convocato per questioni gravi, come ad esempio la richiesta di essere discusse e valutate in tutte le loro implicazioni. Ebbene, in questo caso, stando all'esposto del padre della ragazza, esso non è stato nemmeno convocato con il risultato che non si conosce bene nemmeno di cosa la giovane sia stata accusata e quali possono essere i suoi motivi.

Nell'esporre al provveditore la storia dell'anno scolastico della figlia, il padre di Maria Luciana Cortese precisa che la figlia, nel corso del primo quadrimestre, era

Gina Lagorio LA SPIAGGIA DEL LUPO

la critica conferma il giudizio del pubblico

Premio selezione CAMPIELLO 1977

Nelle edicole e nelle librerie

il grande successo della Biblioteca del « Calendaric »
CARLO SMURAGLIA
Enciclopedia dei DIRITTI dei LAVORATORI
VI edizione - 120.000 copie vendute 280 pagine - 3000 lire
TETI editore - Via E. Noe, 23 - Milano